LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 41. 11 Ottobre 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato, Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi Racconti, Novelle
Bozzetti, Commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

Il Castello



(Da Montechiarugolo).

Vidi, dal piano, la tua torre, grave
Superbamente nella pietra antica,
Dall'Enza, tra le ghiaje e tra l'agáve,
(Sassi e corolle) e venne a me l'amica

Fantasia risognando una soave
Donna, figlia di re, che alla mendica
Vecchia per pianti (e pur pregante un'*ave*)
Apre la porta della reggia. Aprica

La valle, è campo di battaglie audaci
Per gli occhi belli della castellana,
Per la sua bocca, cespite di rosa...

Tutta una storia di carezze e baci.
Poi vera istoria appresi: la lontana
Di Bema buona, Bema dolorosa.

Luglio 96.

Ezio Campani.

LA CONGIURA DI SAN PETRONIO

NOVELLA

(Continuazione e fine).

Precisamente, quella che abbiam voluto raccontare era una scena preveduta, a non voler dire ch'era premeditata. Il ritorno di Guido, ad esempio, voleva aver l'aria d'esser impreveduto, ma allora come si spiega che il desinare (e desinare per più persone, s'intende) fosse già pronto in casa di Serafino Giordani?

Ah! Quello della cucina fu un gran affare per la povera fanciulla, che, ridivenuta bambina, arrossì in ogni sua parte nel dover entrare in quella casa del suo cuore.

Si sedettero a tavola seguendo la simmetria che regnava nella testa della zia Maddalena. A capo della tavola stava il signor Serafino avente da una parte un dopo l'altro il segretario Gerone, la maestrina (nome rimasto per antonomasia, quantunque fosse già sposa e non tenesse più scuola) e il dottore, e dall'altra don Pasquale, la Gilda e Guido; rimanendo così vacante l'altro capo della tavola per la zia Maddalena, cui parve in tal modo di aver disposto le cose a modo e a verso. E veramente non ci sarà chi abbia il cuore di darle torto, almeno su questo punto.

— E il signor Albertini? — chiese Guido abituato a vederlo sempre unito a quella compagnia.

— Il sig. Albertini non verrà più in questi paesi, che ha lasciato da parecchi giorni, — rispose don Pasquale, E soggiunse: — È una storia un po' lunga da narrare; la udrai dunque in altro momento con più agio; questo ti basti intanto sapere, che la farmacia è in libertà, per cui ancora domani puoi insediarti nel tuo nuovo posto.

Guido sorrise. Come tutto andava bene! Nondimeno della disgrazia dell'Albertini ebbe dispiacere più che non si dica. Il veder un giovane, massime d'ingegno, rovinarsi è cosa che dà a pensare a chiunque.

Si avviò, come il solito, la conversazione, saziato l'appetito primo; discorsero, come accade, di tutto; dell'abbondanza del raccolto, della malattia delle viti, del modo bizzarro e strano col quale s'era presentato un medico nuovo nel paese di Ricate, del vescovo e di venti altre faccende, balzando da un argomento all'altro conforme alle idee che frullavano in capo ad ognuno.

Guido e Gilda non parlavano; si guardavano negli occhi e ricominciavano per la terza volta a pascersi del soavissimo affetto. A lui pareva rinascere, e la dolcezza che provava quando ella, volteggiando il gomito, lo sfiorava, era indicibile.

Dal canto loro, il dottor Terenzio e la sua graziosa compagna facevano lo stesso; lei rideva col suo visetto bello e nobiluccio, lui le diceva parolette o le assestava complimenti con fare d'uomo serio candido e buono.

In questo mentre i rimanenti avean trovato, ognun dal canto suo, la loro nicchia, don Pasquale e Gerone s'eran scaldati ambedue, il primo per il promesso aumento delle congrue che il ministro dei culti prometteva sempre e non manteneva mai, il secondo per un difetto della legge, visibile ad un orbo, secondo il qual difetto si poteva redigere un contratto (chi avesse volontà), registrarlo al competente ufficio, e poi, qui stava il marcio, poi il venditore poteva rievocarlo senza permesso dell'acquirente.

Povero Serafino! dovea, gestendo col capo e colle braccia e aiutandosi in ogni maniera, assentire e confermare un vituperio allo indirizzo ministeriale per di qua, un biasimo al disordine delle leggi per di là, mentre lui doveva trattenere il sacco di contumelie che avea pur pronte, contro l'Amministrazione delle poste e telegrafi. A volte però, non reggendogli la pazienza, dava la stura, sopraffacendo gli altri due, e allora non è a dire quale confusione nascesse e a qual modo conciati ne uscissero i seggenti a' posti più eminenti dello Stato.

Guido andava riguardando suo padre; si conservava benissimo, e non capiva come mai glielo avesse descritto vecchio vecchio; a meno che, pensava, non sia stata questa una gherminella usatagli per ridurlo in paese. Gilda capì la contentezza del suo promesso e la cagione; onde uscì a dire:

— Sarà il nostro angelo custode per molto tempo ancora, non è così?

Il pranzo volgeva alla fine; non si mangiava più e Guido andava guardando con insistenza il fuoco, dando a divedere d'aver una fantasia pel capo, insoddisfatta. L'avea infatti; e la comunicò alla ragazza, che, senza dargli risposta, disse una parola all'orecchio dello zio, quindi, ottenuta buona risposta, s'alzò dicendo: Andiamo.

X.

Calava il sole producendo quel melanconico crepuscolo d'autunno che traspariva dai vetri rotondi delle ampie finestre; e la grande e bella cucina ne riceveva uno strano riflesso di poesia queta queta, mentre il fuoco, quel fuoco familiare, che avea annerite le travi snelle e diritte del soffitto, avea una attrattiva indicibile.

Seduti sulla larga sedia a bracciuoli accanto a quel fuoco, i due giovani s'immersero nella dolcezza dell'ora. Egli le prese la mano, e, distesala sul suo ginocchio, l'andava accarezzando.

— Come si sta bene, qui! — A cui lei di rimando: — Come si sta bene! — Le loro teste si sfioravano nei capelli, e ne ricevevano una scossa per tutta la vita.

Tacquero un istante. Quindi egli le disse:

— Ti voglio bene, tanto tanto.

— Che bella novità mi vieni a dire! Anch'io te ne voglio.

— Sì, ma il rimorso d'esser stato tanto cattivo soggetto, mi sta qui dentro, e mi starà sempre.

— No, Guido, non fu cattiveria la tua. Se mai, fu tuo torto il non aver avuto confidenza in me. Hai creduto che una ragazza non potesse aver idee, non potesse ragionare.

Guido non rispose; lei continuò: — Tu, assorto nei tuoi pensieri, li hai posti in così fatta altezza da creder ch'io non potessi attingerla, laddove, per quanto nobili, anzi appunto perchè nobili, sono terra terra, ed io te lo provo

dicendoti che tutto il procedimento io ho capito. Vedi, non so s'io parli bene, dal momento che non degni darmi risposta.

— Continua, bella, continua.

— Ebbene; poni per un istante ch'io sia uomo, uno dei tuoi amici, mettiamo, e come tale io ti apro il mio cuore. Pensando come te, anch'io ho sentito la grave ingiustizia che pesa sulla umanità, le opulenze proterve, le miserie derise; anch'io, nel segreto di me stessa, ho vagheggiato un avvenire più equo, un avvenire di carità e di amore. Ma ho creduto che ciò si potesse raggiungere per altra via. Quand'io amava te, non era tutto rivolto a te il mio pensiero. Pensavo anche a tutto il bene che, uniti, potevamo fare noi agiati in questo paese. Io esultai quando vidi che tu, diventando uomo, ti affannavi dietro nobili ideali, e ringraziai Dio che mi avesse dato un cuore buono, lontano da sentimenti d'egoismo.

— Come rimanesti delusa!

— No, vedi, no. Tu hai traviato per troppo buon animo. Il torto solo che hai avuto è stato quello d'esserti chiuso in te stesso. L'uomo che vive fuori della realtà, mi sembra, risica di fantasticare cose e teorie impossibili. Gli è come una pianta che, ben nutrita, cresce senza guida o sostegno alcuno: si allunga, ma, che è che non è, doventa storta. Nondimeno quanto è succeduto ti fa onore, ripeto. Ed io ti amo a cento doppi più, massimamente se ti confronto con la gran parte dei giovani frivoli, i quali cuore e mente ebbero indarno, perchè solo di vizi e di vanità si nutrono. Per questa mia stima che ti ho immensa, io t'ho sempre amato, ho sempre sperato, anche quando tutti ti mettevano perduto; per questo ho tanto fatto che ora hai rinsavito.

La ragazza, parlando, s'era entusiasmata; infine, quasi vergognosa, terminò con un sorriso:

— Vedi quali parole sa trovare una fanciulla quando amore la sospinge!

— Tu sei buona! continua pure, mi fai piacere.

— Io non ti dico più nulla; quello che faremo in avvenire lo faremo insieme, del passato nulla c'è più da ricordare. Parliamo d'altro.

— Sì, parliamo d'altro; anzi, giacchè ci siamo, mi farai il piacere di rispondere ad alcune domande.

— Oh sì, di' pure, fece lei inchinandosegli sulla spalla.

— Bene, attenta dunque. Tutto questo dolce inganno fu ordito da te, si sa. Ma fosti tu a scriver quella letlettera, annunziante la tua malattia, la quale mi mise l'inferno addosso?

— No, tuo padre.

— Sei tu che ispirasti al contino Landolfo di attaccarmisi ai panni, diventarmi amico, parlarmi di te, di San Petronio, contrastarmi nelle mie idee?

Ella fece un gesto negativo col capo sorridendo dolcemente:

— No, — rispose quindi, — fu il dottore, che tenne una corrispondenza ininterrotta colla famiglia dei San Petronio su questo argomento. Io, ci avea pensato prima, ma non mi parve decoroso.

A questo punto Terenzio, indovinando che si parlava di lui, si volse, fece un sorriso, ritornando subito a conversare colla sua sposina.

— Chi fu a subornare una mascherina — che una sera al teatro mi stette dappresso e non mi parlò che di te?

A questa richiesta Gilda stette un poco sospesa; quindi scattando: — Questo non lo so, ma dev'essere la Bertani, che s'era recata da' suoi. Quanto bene mi vuole!

— Infatti, ora che ci penso, la voce era la sua; ed io non me ne sono accorto!

E Albertini, come fu che sfrattò?



— Non domandarmi queste cose; mio zio ti racconterà poi tutto; pare che.... non so, ci siano stati degli imbrogli.

— Ultima domanda; tutta quella gente, che s'aggirava attorno al cimitero, era d'intesa per attender me?

— Certo.

— Ma questa, disse prorompendo Guido, questa è stata una congiura!

— Pare.

— Eppure ti perdono di cuore, sai.

— Davvero!

— Non t'importa del mio perdono?

Ella sorrise un poco, poi, mutando graziosamente discorso: Dimmi su qualcuna delle poesie d'altra volta.

— No, di quelle; non so più dir versi come un tempo. Odi.

E, chinato allo orecchio, mentre le accarezzava la mano, andò recitando questi versi che in tal punto, ebbero un ottimo sentimento.

Tu vuoi ch'io canti mentre il sol sen muore
La vecchia poesia?
Più non ti so cantar storie d'amore
O cara bimba mia.

Ti dirò che anelando pace un giorno
Vagai lontan da te,
Non la conobbi, vedi, ed ora torno
Torno nel grembo a te.

La comunïon cercai di gente ornata
Di bella cortesia,
Conobbi ch'era inganno e sol velata
Vidi l'ipocrisia.

Udii pe' campi, da la brezza, istorie
D' angosce e di dolor,
D'amor le tristi veci e le memorie
Susurrate dai fior.

Trassi a remoto tempio e coll'altera
Fronte cercai l'altar,
Ma pace non calò la vôlta nera,
Nè vi potei pregar.

Della tristezza mia si squarciò il velo
E travidi il seren,
Or che le ambasce del mio cor ti svelo,
Il capo nel tuo sen.

Vuoi che ti canti mentre il fuoco muore.
La vecchia poesia?
Più non ti so cantar storie d'amore.
O cara bimba m'a.

Intanto che Guido lentamente recitava, la conversazione s'era, negli altri convitati, gradatamente raffred-

data, parlando agli animi una melanconia d'amore vagante nell'aria.

— Come è bella! — esclamò Gilda. — Quanto ho desiderato questi momenti! e quanti me ne devi far passare di questi momenti!

— Sí, tanti; sempre inteso che quinci innanzi la poesia non intisichisca tra le ricette; il che veramente è cosa probabile.

— Non lo credere, Guido; la poesia sta non nelle cose ma nel cuore.

— Sarà, ma credo tu erri per troppo buona volontà, la poesia stando pur troppo più nello ambiente, posta fuori del quale ogni più ornata mente intristisce; nondimeno della tua fiducia trarrò buon augurio.

— Io ti creerò, coll'aiuto di Dio, tal ambiente che ti manterrà poeta. In ogni caso le cose faremo andare a versi medesimamente, recitandomi tu sempre questa tua poesia, la quale mi rammenta una sera ch'è compimento ad ogni mia aspirazione, nella quale ebbi a sperimentare sacrosanta una sentenza incisa nel libro di Dio, scolpitasi nel mio cuore in chiesa, un dì di festa.

Si udì al di fuori una musica chiassosa ed allegra, accompagnata e interrotta da gridi di: Viva il nuovo farmacista! Evviva gli sposi! — Era Benvenuto il quale, per ammenda dell'aver altra volta dubitato non forse la testa di Guido vagellasse, veniva ora a far dimostrazione di gioia con tutti i suonatori di un strumento qualunque raccolti nei paesi circonvicini.

Furono fatti entrare, ed ebbero da berne un bicchiere del buono. I due innamorati dovettero prender parte a quel clamore volenti o nolenti. Pur Guido volle terminare il discorso:

— E questa sentenza sarebbe?

— Eccola: amore è forte come la morte.

Attilio Enrico Pasa.

FRA I BRIGANTI

Scherzo comico in un atto.

Personaggi:

Testadiferro, capobrigante. Giuliana, contessa di Casalta.
Grignolino, brigante. Rodolfo.
Paolina, brigantessa. Salomone, attempato.

Stanza disadorna, con uscio al fondo, altro a destra, e finestra a sinistra, poche sedie spagliate e un rozzo tavolino, sul quale una bottiglia d'acqua e un bicchiere, due candelieri con candele spente e tre libri.

SCENA I.

Salomone e Rodolfo dal fondo.

Sal. Ecco, signore, questa e l'attigua *(indica l'uscio a destra)* sono le due uniche stanze che non offrano un troppo libero passaggio all'aria esterna. E là dentro c'è pure un letto.

Rod. Un letto! Questo lusso poi, da vero, non me lo aspettava.

Sal. Il solo fusto, però, e un vecchio pagliericcio.

Rod. Ahi! Non sarà allora enormemente soffice e comodo! Basta, una notte passa presto. E voi, caro Salomone, siete dunque il custode di questa topaja?

Sal. Tutti lo chiamano il castello, signore!

Rod Mille scuse! Il custode di questo castello?

Sal. Sì, signore. In addietro era abbandonato, e poi che la scoperta di un'officina di falsi monetari, in questi sotterranei, cagionò al proprietario cento brighe in tribunale, egli voleva addirittura demolirlo. Se non che i pezzi grossi del comune, sfoderando le patrie memorie, i gloriosi avanzi e simili corbellerie, salvarono il castello, e io fui designato a guardarlo Ma, glielo dico in segreto, la sera batto il tacco, e scendo quattamente fra i vivi.

Rod. O, perchè?

Sal. Perchè coi morti non ci ho gusto, io, *(piano)* e qui, di notte, ci si sente....

Rod. *(ride)* Eh, via!

Sal. Lo so per prova.

Rod. *(ironico)* In tal caso non dubito più.

Sal Ma è vero, signor Rodolfo, ch'ella si è portata quassù per una scommessa?

Rod. Verissimo; e, per vincerla, ci debbo stare senza paura e senza fare alcun tentativo di fuga sino a domattina.

Sal. E c'è una grossa posta?

Rod. Soltanto una cena fra otto amici.

Sal. O gioventù sconsiderata! E arrischia, per una cena, di guastarsi la salute?

Rod. *(ride)* Che! che! Non guasterò niente, mio caro. E se avrò il piacere di far la conoscenza degli spiriti annidati in queste vecchie mura, tanto meglio!

Sal. *(impaurito)* Badi! Con certe cose non è prudenza scherzare nè anche di giorno... E poi, oltre quello dell'anime dei morti *(si fa il segno della croce)* — il cielo dia pace a tutte! — la notte, qui, io avrei un altro brutto pensiero.

Rod. Sì, eh?

Sal. *(piano)* Il pensiero dei briganti.

Rod. Dei briganti?

Sal. *(come sopra)* Pare che nei dintorni ve ne sia una nuova banda.

Rod. Fandonie! Di quei signori chi ne parla più da tant'anni?

Sal. Eh, la semenza c'è sempre stata, e ora, con tanta miseria, spuntano i germogli. Fatto sta che si bisbiglia pur il nome del capo, Testadiferro.

Rod. Sarà un affar serio il cozzare con lui *(ride sempre)*.

Sal. E lei non ha nemmeno un fucile!

Rod. Nemmeno un temperino!

Sal. Fossi certo di guadagnare un terno, come lo sono ch'ella pagherà la cena.

Rod. E io son sicuro di non pagarla: questione di opinioni!...

Sal. Vedremo. Ma è già scuro ed io... *(fa cenno di dovere andare)* Accendo le candele?

Rod. Sì, amico mio.

Sal. *(eseguisce; poi come ricordandosi)* Ah! c'è un altro guaio: gli usci non hanno alcuna chiave nè un catenaccio purchessia...

Rod. Oh, tanto, gli spiriti entrerebbero dal buco della serratura, e i briganti fracasserebbero le imposte.

Sal. Madonna mia!.... Dio la guardi, e buona notte! *(si avvia al fondo)*.

Rod. Buona notte. E domattina venite a svegliarmi.

Sal. Sì, signore *(esce)*.

SCENA II.

RODOLFO solo.

Sogna perfino i briganti. Pover'uomo, non si può in coscienza affermare che abbia un cuor di leone... Chi, fuor di lui, ne ha mai parlato? Tuttavia.... la fame c'è, pur troppo, e la fame è una sì trista consigliera, che non sarebbe il caso di trasecolare se quattro disperati... Ma che vo io fantasticando? *(piglia un candeliere e si avvia a destra)* Voglio dar piuttosto un'occhiata alla camera da letto *(sull'uscio, guardando al di fuori)*. Che bujo, là in fondo! E da quel lato che c'è? Una bara? Ah, il letto! *(esce per rientrar subito di corsa, spaurito)* Ajuto! *(si ferma di colpo, e ride)* Sciocco!... Bestia!... Per un sorcio! Per un innocentissimo sorcio!... E questo prova che il fatto più insignificante può, in date circostanze... Ma che circostanze? Cominciamo male, Rodolfo mio; questa è la vera verità!.... Ti pentiresti già dell'impegno preso?... Vergogna! Su animo; e non fare il ragazzo!... E poi che hanno avuta la generosità di fornirti di libri, inganna il tempo, leggendo *(siede al tavolino e legge i titoli dei libri)* — *Spettri!... Gli ultimi pensieri d'un impiccato... Vermi e cadaveri.* — Che roba esilarante! *(si alza)* Birboni! L'hanno pescata a bella posta!... Ma che farò? *(guarda l'orologio)* Ancora nove ore prima che spunti il sole! Affar lungo!... Brutta cosa la solitudine! Fortuna che appena in letto, Morfeo corre subito a me... *(piglia un candeliere e si avvia)* Fossi almeno qui tu, o caldo e morbido letto mio! *(si ferma)* Non vorrei, però, che in quel paglericcio albergasse un'intera famiglia di sorci. Sono graziosi animalucci, non dico di no, ma è verosimile che in questo ritiro non facciano dei pasti troppo sontuosi, e non vorrei che, profittando del mio sonno, si rivalessero col rodermi delicatamente la punta del naso... *In manus tuas, Domine*... e sarà quel che sarà *(esce)*.

SCENA III.

TESTADIFERRO e GRIGNOLINO, questi con un fanale acceso, e ambidue con grandi barbe, pistole, stocchi, ecc., dal fondo.

TEST. Tu, Grignolino, in sentinella a quest'uscio *(addita il fondo)*.

GRIG. Sì, capitano *(posa il fanale a terra, e si pianta)*.

TEST. E se fa il matto, fuoco!

GRIG. Sì, capitano.

ROD. *(di fuori)* Aiuto!... Aiuto!...

TEST. *(cammina verso l'uscio a destra)* Ih, come strilla!

ROD. *(come sopra)* Aiuto!...

TEST. *(sull'uscio a destra)* È inutile che vi sgoliate, giovanotto; nel castello non ci siamo che io, voi e la mia truppa, e nell'abitato non udrebbero nè pure le nostre schioppettate. Pigliate quel candeliere e venite. Non vi si farà male,... se avrete giudizio.... Venite o non venite, sangue di Giuda!? *(muove verso il mezzo)*.

SCENA IV.

RODOLFO col candeliere e DETTI.

ROD. *(sull'uscio, spaventato)* Pietà di me! *(fra sè, scorgendo Grignolino)* E un altro laggiù! Che facce da forca!

TEST. *(a Rod. additando il tavolino)* Là!

ROD. *(incamminandosi)* Sì, signore.

TEST. Posate il lume.

ROD. *(eseguisce)* Sì, signore *(fra sè)*. Non ho più gambe!!

TEST. Siete Rodolfo Palloncini, vero?

ROD. *(stupito)* Mi conosce?

TEST. Rispondete!

ROD. Sì, son desso, signor assassino *(Test. fa un moto di minaccia)* Scusi, volevo dire signor generale.

TEST. Chiamatemi capitano, e basta.

ROD. Sì, signor capitano.

TEST. Sapete chi son io?

ROD. Lo immagino, pur troppo, voglio dire...

TEST. Sono il capitano Testadiferro.

ROD. *(s'inchina)* Ben fortunato, cioè no,... cioè sì... Perdoni, sa, ma questo incontro... inaspettato mi ha, dirò, un po'... commosso, ecco! Ma ella, illustre signor colonnel... cioè capitano, non l'ha certamente con me. Dal canto mio, le prometto, le giuro che non mi lascierò sfuggire una parola nè anche coll'aria su...

TEST. Zitto là, noioso chiacchierone! *(leva di tasca un foglietto, una busta e una matita)* Sedete a quel tavolino.

ROD. *(eseguisce)* Come comanda, signor capitano.

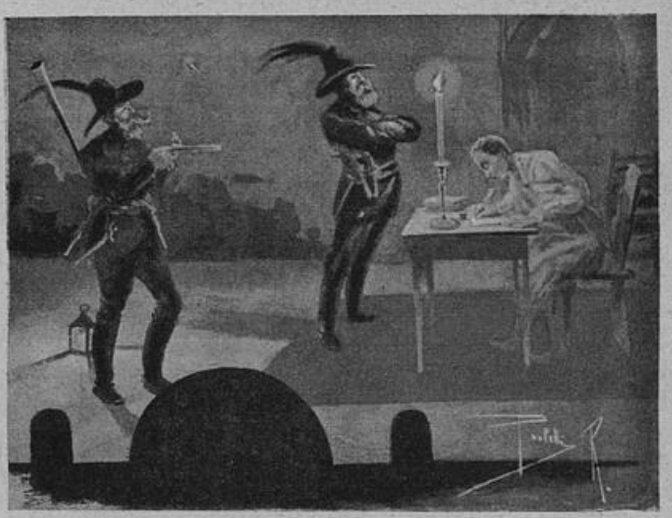
TEST. *(posa il foglietto, ecc.)* Scrivete.

ROD. Oh Dio, che cosa?

TEST. Così: « Son caduto in mano del valoroso capitano Testadiferro e per liberarmi bisogna mandar al luogo detto il Passo dell'Orso un uomo sicuro con.... cinquantamila lire ».

ROD. *(abbandonato sulla sedia)* Son morto!

TEST. Lo sarete fra breve, se non obbedite.



ROD. Ma, signor Testadibronzo...

TEST. *(minaccioso)* Di ferro, signore!

ROD. Ma, signor Testadiferro, io non ho in cassa la decima parte d'una somma sì enorme.

TEST. Venderanno parte delle vostre terre, o tutte.

ROD. Ma ci vorrà gran tempo!

TEST. Auf! sono stufo! *(a Grign.)* Impugna una pistola, e, se non scrive, freddalo.

GRIGN. *(piglia e arma una pistola)* Sì, maggio... cioè capitano *(Rod. scrive)*.

TEST. *(a Rod.)* E dite al vostro fattore, o qualunque altro birbaccione per lui...

ROD. *(fra sè, scrivendo)* Chi parla!

TEST. ...che faccia presto, altrimenti... al decimo giorno gli manderò la vostra orecchia sinistra...

ROD. *(scrivendo)* Ahimè!

TEST. ...al quindicesimo la destra, e al ventesimo... qualcosa di meglio.

ROD. *(come sopra)* Pietà!

TEST. *(a Grign.)* Per costui basto io; al primo indizio di ribellione, gli pianto una palla nella zucca. Tu va da Paolina e menala su.

GRIG. Sì, capitano *(piglia il fanale e via)*.

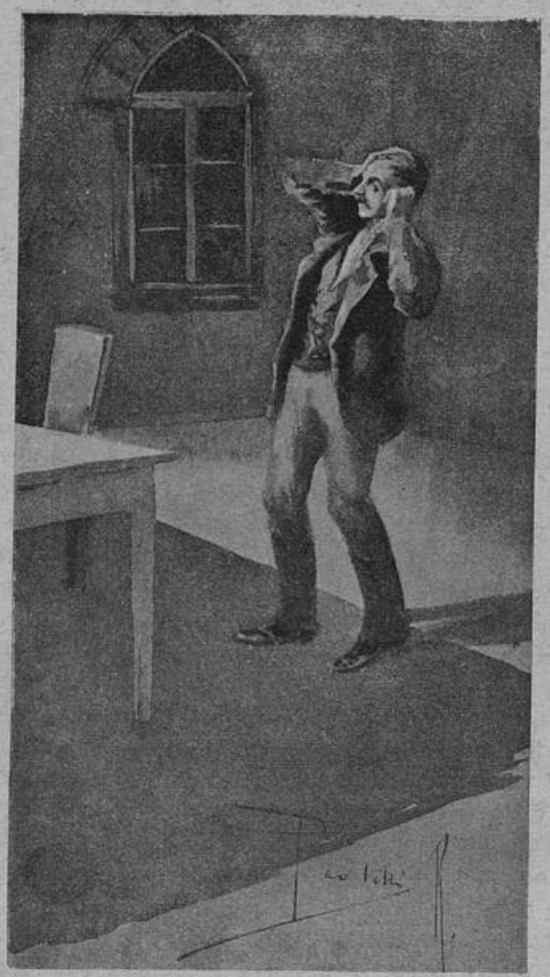
SCENA V.

TESTADIFERRO e RODOLFO.

TEST. *(a Rod.)* Avete finito?

ROD. Sì, signore. *(piega il biglietto e lo mette nella busta)* E resterò in camicia.

TEST. *(ridendo)* Poco male! Il verno è ancora lontano.
ROD. *(porge la lettera)* Ma così vuole chi può!
TEST. E l'indirizzo?
ROD. Ah sì! *(scrive l'indirizzo)* Non ci aveva pensato *(si alza e porge la lettera, che l'altro gli strappa di mano, ghignando).*
TEST. Voi tremate? *(leva il foglietto e legge).*
ROD. Vi pare? Gli è che, per dire la verità, non mi sento... perfettamente bene, in questo momento.



TEST. *(leggendo)* Sarà effetto dell'aria troppo sottile della collina.
ROD. Sarà come dice lei, signor capitano, e quasi credo che sarebbe stato meglio che fossi rimasto in pianura.
TEST. *(ripiega il foglietto, ecc.)* Avete parlato anche delle orecchie! *(ride)* Bravo!
ROD. Che vuole, sono tant'anni che mi fanno un buon servizio, e non mi garberebbe gran fatto separarmene.
TEST. Del resto, non ve ne date pensiero. Ci ho la mano, io. Un rasoio, un colpo, così *(moto analogo)*, e l'orecchia è mozza che non vi par vero. Vedrete, vedrete.
ROD. *(abbrividisce)* Non dubito della sua valentia, ma, lo confesso, preferirei che non avesse occasione di esercitarla su di me.
TEST. Vigliacco

SCENA VI.

PAOLINA, con un coltellaccio alla cintola, e GRIGNOLINO, dal fondo, e DETTI.

PAOL. *(a Test.)* Che vuoi? *(guarda con aria sprezzante Rod.)*.
TEST. *(a Paol.)* Un momento. *(a Grign. dandogli la lettera)* Nasorotto voli a imbucarla, e Spaccapancia salga, bene armato, e si posti in anticamera.
GRIGN. Sì, capitano *(via)*.
TEST. *(a Paol.)* Non volevi una fantesca?
PAOL. Sì. L'hai trovata?
TEST. Sì e no *(addita Rod.)* Quell'imbecille passerà qualche tempo fra noi, e lo affido a te, e tu adoperalo.
PAOL. Ah, sì! Ci avrò proprio piacere di tener sotto di me un di cotesti profumati «lassami stare» della città.
TEST. *(ghignando)* E se poi non ti ubbidirà?
PAOL. *(con un'occhiataccia a Rod)*. Si provi! *(a Test.)* Ti ricordi di Brigida?
TEST. *(come sopra)* Altro!
PAOL. Faceva la svogliata, ma io, per più giorni, venti buoni colpi di bacchetta, a carne ignuda, il mattino; venti a mezzodì; e venti la sera.
ROD. *(fra sè)* Accidenti!
TEST. *(c. s.)* Ne sento ancora gli urli.
PAOL. E poi, finchè rimase nelle nostre grotte, a un mio cenno correva come una cerva.
TEST. *(c. s. indicando Rod.)* E con lui lo stesso sistema?
PAOL. Naturalmente.... se non mi servirà a dovere.
ROD. *(fra sè)* O povero me!
PAOL. Salvo che, avendo a far con un maschio, adoprerò il manico della granata.
TEST. Così va fatto, bella mia.
ROD. *(fra sè)* Maledettissimi!

SCENA VII.

GRIGNOLINO sull'uscio al fondo e DETTI.

GRIGN. Signor capitano, Spaccapancia è al suo posto.
TEST. Bene! E la lettera?
GRIGN. In viaggio.
TEST. Scannapreti e i suoi compagni sono ritornati?
GRIGN. No, capitano. Penso che abbiano fatto un bel colpo, poichè or ora mi è parso di udir degli spari dalla parte del bosco.
TEST. Speriamo.
ROD. *(fra sè)* Cani!
TEST. E tu va a dormire un paio d'ore, figlio mio.
GRIGN. Sì, capitano *(via)*.

(Continua).

LUIGI FORNI.





I.

In una splendida notte di plenilunio Annibale Torello, detto Nibilio, traversava la foresta al confine delle provincie palermitana e messinese, per recarsi alla fiera di S. Mauro, borgo montanino; e camminando, ora mormorava, ora declamava certe tirate in prosa e in versi, che il domani i suoi burattini dovevano illustrare con gesti furibondi e faccia impassibile al cospetto d'un pubblico rozzo, per metà quasi selvatico. Non alitava un filo di vento, e in quel silenzio, in quella vastità, in quella soave penombra i grandiosi alberi pareva ascoltassero attoniti la voce di Nibilio, anzi le molte sue voci, poichè egli gonfiava, incupiva, assottigliava la propria elastica voce a seconda del personaggio da rappresentare. In questo esercizio non temeva rivali. E andando, solo con l'ombra sua, gli pareva d'essere in amabile compagnia, quasi che veramente i burattini del fagotto pronunziassero le parole che egli per loro pronunziava, sentissero gli affetti che per loro ei sentiva.

Or mentre Nibilio arrancava per la selva ingannando la crescente stanchezza con le fantasiose perorazioni, su gli alberi intorno nacque e si propagò un gran chiacchierio d'uccelli destati da quella specie di dramma ambulante. Qualcuno ci si divertiva; altri, indispettito, bisbigliò:

— Adesso non si può più dormire in pace, e le autorità, al solito, non ci badano.

Un cucúlo tentò di far capire al burattinajo la sconvenienza; non riuscendoci, presto smise di chiurlare e si rivolse a un usignuolo:

— Tu che sei professore di canto, fagli intendere non esser questa l'ora della predica.

Ma l'usignuolo non volle aprir becco. Invano un merlo, un'allodola e una cingallegra accorsero di qua e di là al pino dov'esso riposava, per invitarlo a dare un concerto; rispose a tutti: — Più tardi, — e si mise a trasvolare nella ramaglia lungo la via del Torello di cui piacevagli assai la declamazione.

Non aveva torto. Nibilio non era soltanto parlatore meraviglioso; possedeva pure il dono della mimica. I suoi burattini non mutavan mai l'espressione del viso, è vero, ma egli rimediava a tal difetto con l'efficacia dei gesti. Quando Colombina diceva una cortesia, senza dubbio i suoi occhi rimanevan fissi, sulla sua bocca non apparivan sorrisi; le braccia però si dimenavano, il busto si piegava, la testa accennava con tanta grazia legnosa, che gli spettatori andavano in visibilio. Quando Rinaldo sfidava un gigante a singolar tenzone, o minacciava un turco, o provocava un drago, non occorreva nemmeno che alzasse la visiera di latta per ispaventare il nemico e anche un poco il pubblico, bastando a ciò lo scampanio della sua mano sinistra ciondoloni e il gesto della destra aggrappata all'elsa dell'invincibile brando.

Figlio d'un celebre cantastorie, Nibilio aveva appreso fin da bambino come parlassero e come si movessero i varii personaggi, poichè suo padre concentrava in sè tutto il teatro. Gridava, cantava, piangeva il vecchio Torello, tempestava, evocava, col libro delle storie in mano, nel cerchio del palpitante uditorio; e il fanciullo, osservando, separava nella sua mente le parti, le ricostruiva cominciando a modellare e intagliare quegli attori, che il padre descriveva o imitava con la parola e con la persona.

Ma quel tempo era già lontano. Il vecchio Torello, l'idolo del porto di Messina, aveva visto scemare grado grado il pubblico di barcajuoli scalzi, di pescivendoli scamiciati, di facchini incipriati in giallo da lo zolfo o in nero dal carbon fossile che caricavano e scaricavano. Un cantastorie nuovo attraeva la folla lì vicino sul molo, recando, invece dell'Ariosto e del Bojardo, dei Reali di Francia e di Guerin Meschino, un repertorio di canzonettacce sguajatelle. Bisognava chinare il capo: la moda voleva così.

Per questo il giovinetto Annibale non seguì il paterno mestiere. L'epoca degli eroi che si battevano di cinque in cinque minuti era passata. Egli ricordava i giorni gloriosi, quando il consueto pubblico entusiasta attorniava la seggiola del padre, si sberrettava appena il narratore nominava Gesù Cristo o la Vergine Maria, e s'accapigliava scommettendo per Rizzeri o per Olivieri. Allora il cantastorie teneva in mano il libro, ma la lettura non era il suo forte; e spesso, vacillandogli la memoria irta d'azze e di lance, se ricorreva alle pagine, rompeva l'enfatica tiritera con un — Che diavolo dice quest'asino?! — o perchè sbagliava la riga, o perchè le parole stampate lo imbrogliavano. Il suo vero libro ei lo aveva nella mente: lì stupende avventure, lì bat-

taglie sanguinose, li cavallereschi prodigi e terribili opere di necromanzia. Non lasciava mai certo suo bastoncello, che a volta a volta gli serviva da scettro, e allora sedeva tenendolo tra la mano alta e il ginocchio, — gli serviva da spada, e allora brandiva il pezzo di legno e mulinellava balzando in guardia e a fondo, — gli serviva da lancia, e lo palleggiava, da verga magica, e ne segnava il terreno, da clava, e lo impugnava a due mani; e veramente con la evidenza del gesto sembrava mutarne peso, forma e dimensione.

Idolatrato da la folla, il superbo cantastorie non aveva bisogno di deporre lo scettro di Carlo Magno o l'asta d'Amadigi, per andare attorno a raccattare i soldarelli in una ciotola da limosina. C'era chi, mentr'egli s'asciugava il sudore negl'intermezzi o a fin d'opera, sporgeva il cappello, entro a cui piovevano gli spiccioli; c'era chi vigilava perchè gli spettatori di poca fede non se la svignassero giusto al momento di pagare; c'era chi teneva la cassetta dello spettacolo, anzi era quella una carica onorifica della quale potevan fruire soltanto i più assidui.

Eppure lo avevano abbandonato. Il famoso cantastorie era morto d'inedia e di crepacuore.

Solo al mondo a sedici anni, Nibilio raccolse i burattini che intanto aveva potuto modellare e vestire, e cominciò il giro per la nativa Sicilia, recando ovunque il soffio della paterna epopea.

Dieci anni eran trascorsi. Egli ormai conosceva l'isola a palmo a palmo, e aveva un suo special calendario dov'eran segnate le fiere e le feste dei santi patroni di tutti i paesi: santa Rosalia a Palermo, la Madonna della lettera a Messina, sant'Agata a Catania, san Gerlando a Girgenti, e così via. Nonostante la protezione di tutto il martirologio, aveva patito il freddo e la fame, non certo la noja, poichè attraverso i malanni d'ogni sorta non aveva mai lasciato d'industriarsi per il miglioramento dell'arte e degli strumenti di essa. Man mano, conquistata un'invidiabile rinomanza, aveva guadagnato tanto da poter metter insieme trenta personaggi, tutti nuovi fiammanti, scolpiti da lui stesso e da lui vestiti capricciosamente: Rinaldo in fulgida armatura, simile a una gran posata d'argento; Pulcinella in camicione bianco e berretto a cono; Tartaglia, il dottor Tartaglia, col tricorno e un madornal pajo d'occhiali; Pasquino col codino a virgola; Tristano con l'elmo piumato; Pantalone con la barba a punta; Arlecchino con l'abito a scacchiere; Colombina in veste bianca e Rosaura in veste rosea; l'orco, Brighella, il gigante, l'imperatore, il diavolo ed altri ed altri.

Al tempo della fortuna amica egli aveva avuto pure un ajutante, il carro tirato da un somarello, il teatrino fornito di quinte e sipario. Ma eran venuti gli anni di carestia, e il giovine burattinajo fu costretto allora a congedare il discepolo e vender l'asino, l'asino ch'era la sua tromba prenunziante, per l'inveterata abitudine di sparare un formidabile raglio all'ingresso delle borgate. Il teatrino col guardaroba e i personaggi di lusso, salvi dal disastro, Nibilio li ripose in casa d'uno zio, a Messina, dove andava a riprenderli, anzi a scritturarli nelle solenni occasioni.

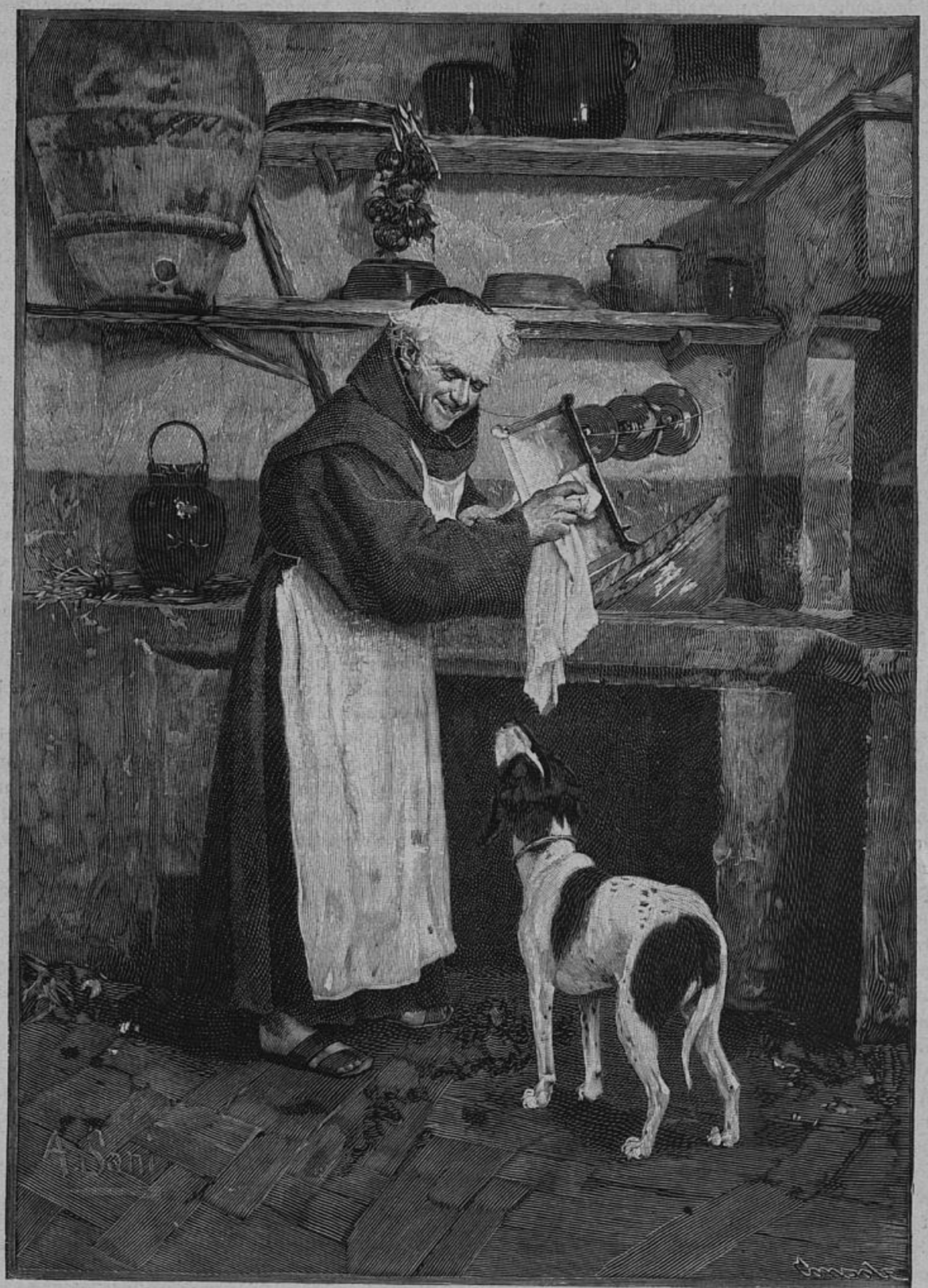
Tratto tratto gli era riuscito di godersi lo spettacolo d'un vero teatro, e ne aveva profittato per arricchire il suo repertorio. I più famosi burattinai dell'isola, Don Angelo di Catania, Don Giovanni di Messina, Don Giovannino di Palermo, non potevan gareggiare con Nibilio Torello per la varietà delle rappresentazioni, nelle quali, oltre l'estro del cantastorie del molo, si sentiva il caldo soffio di questo o quel palcoscenico primario. Egli era il re della fantasia: Don Chisciotte dalla Spagna, il Moro di Venezia dall'Inghilterra, eran venuti a scritturarsi nel suo teatro ambulante; Cenerentola si provava lo scarpino, la Bella addormentata nel Bosco sognava il suo sogno d'un secolo nel repertorio del giovin mago, che aveva al suo sèguito i paladini di Carlo Magno, i cavalieri d'Artù, i campioni del Reno e del Guadalquivir, insieme con Truffaldino e Pulcinella.

Impresario, autore, attore per tutti gli attori, Nibilio era anche valoroso meccanico. Quando gli capitava la fortuna d'esser chiamato in un'opulenta casa di campagna, offriva spettacoli prodigiosi. Messo su alla meglio un teatrino, vi faceva agire le marionette di riserva: il guerriero che si toglieva e si rimetteva l'elmo, la dama che si sventagliava, la scimmia saltellante, il cane che abbajava, il necromante che schizzava fiamme; poi il violinista che menava su e giù l'archetto mentre Nibilio imitava a meraviglia la flessibil voce dello strumento, e infine i cavalieri della Tavola Rotonda, i quali spuntavano a cavallo sul palcoscenico. Per verità di cavalli meccanici egli ne aveva uno solo; nè forse i cavalieri effettivi eran più d'uno; ma con un poco di buona volontà, la parrucchetta, la barba, la corazza mutate al momento opportuno, Tristano diveniva Lancilotto, e chi sa, anche Orlando, Amadigi di Gaula, Ferraù, Bernardo del Carpio e il Cid Campeador: quistione di nomi. Certo le voci cambiavano. Oh quanto alle voci Nibilio non patì mai penuria; egli possedeva una scala vocale estesa come quella d'un pianoforte, e che alternava i registri come l'organo di Montecassino!

L'ardito giovane in quel decennio faticoso e turbinoso aveva nutrito nel cuore un sogno, come altri educa nella gabbia un canarino o nella grasta un rosajo. Non essendo mai uscito dalla materna isola, gli pareva che di là dal mare fossero adunati tutti i tesori, tutte le fortune; si lusingava che, potendo viaggiare, avrebbe tanto acquistato in fama e in pecunia, da riuscirgli facile edificare al ritorno un teatro dove agissero marionette di statura naturale, costruite con ordegni atti all'imitazione di qualunque gesto non solo, ma anche di qualunque mimica espressione del volto. Non aveva un'idea chiara delle cinque parti del mondo, le quali anzi eran per lui continenti più o meno spaziosi, più o meno lontani, disposti attorno alla Sicilia. Roma e la Cina, l'America, Londra, Parigi e Oga Magoga eran città o eran paesi, non importa; solo ch'ei potesse andarci e la sua fortuna sarebbe fatta.

Questo il sogno. Per attuarlo egli s'imponeva la massima sobrietà; così che era riuscito ad accumulare un gruzzolo ingente; e ora andava alla fiera di S. Mauro Castelverde, dopo un giro nell'interno dell'isola, da Corleone a Sperlinga, da Mazzarino a Mistretta, per un'ultima retata, dopo la quale pensava imbarcarsi su qualche piroscafo che salpasse da uno dei porti siciliani per Buenos Ayres.

Della lingua non si dava la menoma pena; gli pareva impossibile che in qualsiasi terra straniera non si avesse a comprendere l'idioma che egli parlava, o meglio quello che parlavano i suoi personaggi: idioma particolare e tradizionale, appreso dalla bocca del padre nel tempo delle declamazioni sul molo, arricchito poi dalla propria



Più una briciola...

esperienza e dalla propria immaginativa. Il fondo era siciliano, ma il giro del periodo, l'atteggiamento delle parole e della frase eran piuttosto italiani antichi. Lingua che nessuno ha mai scritto, che molti però parlano da quando ci son cantastorie in Sicilia; lingua per cui la grammatica non era giogo, il vocabolario non era campo chiuso; lingua bizzarra che appena si adattava a scendere sino alla prosa, e meglio spadroneggiava nel verso detto e cantato.

Pure, non tutti gli attori di legno usavano quel linguaggio; alcuni anzi, come Pulcinella e Pasquino, Gianduja e Stenterello, parlavano il più schietto vernacolo siciliano, in curiosa opposizione con l'altisonante idioma « sui generis » che accompagnava gli smaniosi gesti di Rinaldo e di Colombina. Colombina in verità, essendo pleblea, non avrebbe dovuto esprimersi con tanta ricercatezza; ma Nibilio era troppo cavalleresco perchè tutte le donne del suo teatro non usassero modi e lingua da grandi dame. E bisognava sentire gli spettatori, quando, a opera finita, si allontanavano dal casotto della recita, come s'ingegnavano a parlare in linci e squinci, per imitar quei modi e quella lingua!

Il fagotto di Nibilio era pesante, la via fornita era già lunga; la stanchezza cominciava a vincolargli le gambe, il sonno gli aggravava le palpebre; non declamava più, e per la foresta silenziosa il suo passaggio trascinava ora soltanto un interminabile fruscio. La notte era tepida, l'aria spaziava limpida nel plenilunio.

— Dormiamo qui un pajo d'ore, — disse Nibilio deponendo sull'erba l'enorme fardello. — L'alba mi sveglierà, e di buon mattino mi accompagnerò coi mercanti di bestiame che vanno a S. Mauro per la fiera.

II.

L'usignuolo, che s'era rifiutato di cantare, ascese di ramo in ramo sull'estrema vetta del pino, e cominciò un melodioso concerto alla luna.

Prima un gorgheggio profondo, come il murmure di una fontanella; poi tre squilli acuti e metallici, e di nuovo il susurro sempre più rapido e più ricco. Questo il recitativo. L'aria partì da una nota media tenuta a lungo, grado grado alzandosi in note di maggior potenza, finchè sprillarono i trilli più cristallini, rincorrendosi, aggrovigliandosi, formando spira, formando monile, sgranandosi in un arpeggio scintillante che man mano si tranquillò, discese, diradò, dileguò in un tenero bisbiglio. Era l'intermezzo parlato. A poco a poco scemò la calma, il mormorio profondo si agitò ne' bassi, le terzine si svolsero a ghirlande, i trilli sottili zampillarono, le infiorettature si arricciarono, s'incartocciarono, si torsero come vilucchi, la voce si sviluppò limpida e piena, fluì, s'arrotondò, si prosciolse in tante perle nell'infinito susurro notturno della foresta commossa.

Silenzio.

Tutti gli uccelli, dopo brevi comenti di plauso, accucciarono la testina sotto l'ala e si addormentarono.

Solo udivasi ancora uno stormir lieve: eran le fronde mareggianti alla luna? era il cadenzato respiro di Nibilio che dormiva? No, veramente gli alberi chiacchieravano a voce sommessa. Di qua, di là balzavano esili rumori, si perdevano nel quieto frascheggiamento della selva. Ecco, uno scojattolo salta a terra, si accarezza la coda a piumino, si guarda attorno e vede lì, sotto una quercia, qualcosa che luccica al chiaro di luna. Che sarà? Si avvicina, stende lo zampino... Una testa! Impossibile! una testa d'uomo più piccola d'una pigna? Vorrebbe riderne, ma è troppo stupefatto e anche un poco impaurito. Che sarà? Zitto zitto saltella fin sotto al noce dond'è calato, e chiama un compagno e lo guida alla quercia. In due si fanno coraggio, arraffano l'oggetto misterioso e, tira tira, in un batter d'occhio dal viluppo che non sanno che sia, staccano un bel signore tutto sfavillante. Subito il primo scojattolo addenta: quella testa più piccola d'una pigna gli pare di doversela sgranocchiare come sarebbe d'una noce; ma è dura, e la lascia e rimane un po' sbigottito da un pajo d'occhi che lo guardano. Mogio mogio si ritira, torna, borbotta, interroga. Che sarà? Un terzo, un quarto, un quinto scojattolo scendono da gli alberi circostanti, s'avvicinano, balzano sul gran fagotto, frugano, rifrugano, strappano.... Il primo, ebro di trionfo, si mette a ballonzolare in compagnia della propria ombra che schizza qua e là nerastra sull'erba grigio-verde al freddo lume. Dieci, venti, cinquanta scojattoli si precipitan giù da' loro nidi per vedere che diamine abbia quel matto.

— Che ho? Siete ciechi? — esclama il birichino trascinandosi dietro il guerriero di cui s'era impadronito.

Un amico, troppo curioso, zampettando intorno al guerriero, ne sguainò la spada. Una paura maledetta! Ci s'era ferito. Qualche goccia di sangue che irrorò il lobo d'un trifoglio, come stilla di rugiada purpurea, lo fece cadere in deliquio. Accorsero altri scojattoli per dargli ajuto; anzi un suo cugino, preso l'elmo del guerriero, già ruzzolato nella gramigna, saltellò sino al rigagnolo che chioccolava poco lontano, vi attinse l'acqua fresca nell'elmo, e tornò a spruzzarne il musino del parente che rinvenne sospirando.

Intanto tutta la compagnia dei burattini si spargeva sull'erba. Uno scojattolo maleducato stracciò un lembo della veste di Ginevra, atto che sarebbe stato immediatamente punito, se Lancilotto del Lago non si fosse trovato in quell'istante senz'elmo e senza spada, l'elmo essendo in balia dello scojattolo soccorritore, la spada giacendo sepolta fra ricci di castagne, dopo aver ferito l'insolente che aveva osato sfoderarla.

Un altro scojattolo, insignoritosi del dottor Tartaglia, era rimasto attonito nel vederlo munito d'occhiali, subito glieli aveva tolti e se l'era accavallati sul naso. Ora se ne stava in un canto con grave sussiego a osservare le monellerie dei compagni. Gli occhiali conferivano a lui un insolito decoro; sentendosene armato, non voleva prender parte a quelle ragazzate.

Uno scojattolo-crestaja tolse a Rosaura il cappellino e se l'acconciò in testa.

— T'invecchia, gli disse un compagno per invidia; e scappò a provarsi l'elmo di Lancilotto.

— Ti buscherai un raffredore, — gli gridò l'altro, vedendogli il muso inondato dal residuo dell'acqua attinta dallo scojattolo-medico.

Il quale frattanto era andato in cerca delle spada, e trovatala, la esaminava, la brandiva, ci si sentiva divenire un eroe.

— Che cos'è? — gli domandò un grosso scojattolo ignorante.

— Oh bella! una spada, — rispose l'altro.

— No signore, è uno spiedo, — soggiunse un terzo che aveva fama di cuoco insigne.

Il medico se ne offese e gridò:

— Ti dico è una spada.

— Ti dico è uno spiedo — ribattè il cuoco ostinato.

E ne sarebbe nato un duello, se un vecchio scojattolo professore non ci si fosse messo in mezzo sentenziando:

— Via, ragazzi, avete ragione tutti e due. Mi rincresce che non abbiate letto le favole di Tommaso Iriarte e precisamente quella che s'intitola *La espada y el asador*. In poche parole, una spada vien ridotta a spiedo da un oste che doveva infilzare un pollo, e uno spiedo addosso un veltro? — È un bracco, — dice il secondo coniglio, non è un veltro. — Cominciano a disputare: è un veltro, è un bracco! Intanto il cane, anzi i cani li raggiungono, li ghermiscono, li azzannano e felice notte.

— E noi davvero siamo due stolidi a sciupare il tempo coi conigli del professore, — esclamò lo scojattolo ferito, a cui una gentile scojattolina offriva la zampa per un giro di tarantella. In fondo egli disprezzava il professore, la scojattolina e il resto, sapendo d'essere il solo che avesse versato il sangue per la patria. Si lasciò dunque trascinare nella danza per mera cortesia, ma non prese parte viva alla minuscola gazzarra che sobolliva al chiaro di luna, torno torno al pulcinella. Fu galante anche lui, d'una galanteria contegnosa però; e quando nelle evoluzioni del ballo porgeva lo zampino alla dama, sembrava lo stendesse a impugnare una bandiera. Gli altri invece s'eran proprio sfrenati; e per quanto Nibilio dormisse un sonno chiuso a catenaccio dalla lunga giornata di cammino, alla fine si scosse, aprì gli occhi, tese l'orecchio, forse vide, forse udì, ma non comprese nulla, tanto ancora il sonno lo teneva entro la sua rete. Pensò appena che si fosse levato il vento e che perciò il bosco stormisse.

— Meglio così, — borbottò voltandosi sul fianco:



— alla tiera avrò meno caldo... Il fresco dell'alba non tarderà a svegliarmi.

A uno a uno i veli del sonno, smossi un momento, lo riavvolsero, il respiro ripigliò il sospeso ritmo; quel poco lume che gli s'era insinuato nella mente si spense.

La festa intanto cresceva, giungeva al colmo. Non solo si allargava il ballo fra scojattoli, ma vi prendevan parte alcuni burattini che, spenzolando a destra e a sinistra braccia e gambe, stretti alla vita dai galanti cittadini della selva, projettavano ombre da ragno sull'erba vellutata. Altrove si conversava: Carlo Magno in persona, in paludamento foderato di mussola bianca a lacrime nere per simulare l'ermellino, pareva tenesse udienza, mentre un giovane scojattolo, ben noto per la sua audacia, raccontava certe avventure mirabolane, lisciandosi i baffi tratto tratto con spavalderia. Se non che, sentendo gli occhi di Colombina fissi alla coda, quasi ella volesse dirgli: « Con quel po' po' di coda vuoi farmi il cavaliere errante?! » ne fu sconcertato, e si ritirò, cercando ricordarsi quali eroi la storia mentovasse forniti di coda.

Ma chi poteva badargli! Lo stesso scojattolo filosofo e paciere, occupato a contar gli scacchi dell'abito d'Ar-

è gabellato per spada da un paggio che, fatto cavaliere, ne aveva urgente bisogno. Del resto, nel mondo tutto è illusione, o per meglio esprimermi...

Il sapiente discorso fu interrotto da un putiferio. I tre scojattoli disputanti si volsero e videro una dozzina dei loro compagni ballar la tarantella intorno a un coso bianco, con la mascherina nera e il berretto a cono, che se ne stava ritto in mezzo, piantato nel suolo molle.

— È un mugnajo, — asserì il grosso scojattolo ignorante.

— È il re dei Mori, — corresse languidamente lo scojattolo ferito, il quale girellava con lo zampino fasciato, sospeso ad armacollo dalla sciarpa di Lancilotto.

Stava per accendersi un secondo battibecco, quando il professore pensò di ricorrere al favolista spagnuolo.

— Siete due stolidi a sciupare il tempo in quistioni di simil genere, — disse, — mentre i vostri amici si divertono ballando. Peccato che non abbiate letto le parole di Tommaso Iriarte, quella almeno dei due conigli, *Los dos conejos*. Ve la racconto in poche parole. Un coniglio scappava inseguito da un cane; incontra un altro coniglio e lo ammonisce: — Fuggi; non vedi che ci corre

lecchino, non riuscendo a farne la somma, si allontanò anche lui di malumore, bofonchiando contro la immoralità delle persone che han troppi colori. A pochi passi dal luogo di baldoria i due melanconici si unirono, si presero a braccetto e intavolarono un ragionamento sulla fallacia del mondo che agli eroi chiede conto d'un palmo di coda, e intanto si lascia abbindolare da chi muta più spesso bandiera. Poichè in sostanza l'abito d'Arlecchino doveva esser composto di tanti brandelli di bandiera, per cui il filosofo sentenziò che quel burattino era ministro o almeno deputato.

Passeggiando così pe 'l bosco in profonde argomentazioni, i due disillusi udirono un lontano scalpito e intravvidero grandi ombre avanzarsi fra gli alberi. Subito corsero là dove impazzava la festa da ballo, gridando:

— Signori, il nemico! All'armi, all'armi!

Nel vocabolario degli scojattoli « all'armi » significa: « scappiamo »; e forse quella frase non ha senso diverso in varii altri lessici. Fatto sta che il filosofo e il cavaliere errante non avevan terminato di riferire con voce rotta dall'agitazione quel che avevano udito e visto, e già i suonatori gittavano i gusci di noce con cui battevan la solfa, le dame raccoglievano in fretta lo sfioccato strascico della coda, i ballerini si divincolavano, perdevan la testa nella furia di tornar su gli alberi donde si pentivano d'esser calati a quell'ora.

Ma, e come! nel momento del pericolo dovevano abbandonar lì per terra i loro nuovi amici, i compagni della festa, i poveri burattini che avevano aspetto così gajo e che certo non sapevano arrampicarsi sui tronchi e nascondersi tra le fronde? No, mai! Primo a dar l'esempio generoso fu lo scojattolo ferito, il quale, vergognandosi d'esser già in fuga, si spenzolò dal ramo ov'era giunto, aggranfò Rosaura per la veste, e su su, col gentil carico, s'inerpicò fino alla cima del suo verde frusciante palazzo. I compagni lo imitarono. Chi trasse a salvamento un guerriero e chi un re, chi una dama e chi un mascherotto. Ben presto i burattini si trovarono tutti appollajati su gli alberi, con particolare soddisfazione del cavaliere errante, il quale, tirando in alto Colombina, non potè esimersi dal farle notare l'utilità della coda in quel frangente.

— Rifletta, signora, che, privi della coda, noi non ci saremmo potuti spenzolare, e senza spenzolarci non avremmo potuto alzar Lei e gl'inerti amici suoi dal pianterreno dell'erba al piano nobile dei rami.

Svolgeva ancora il suo panegirico della coda, quando il filosofo lo zittì. Le grandi ombre si avvicinavano, lo scalpito appressava accompagnato dal cicaleccio del fogliame basso e dal crepitio delle frasche sparpagliate. Silenzio, dunque.

Albeggiava. La selva era percorsa da un brivido e fumigava tutta nei primi chiarori. Ma gli scojattoli non ebbero agio di rassicurarsi. Le ombre si fermarono un momento attorno al burattinajo addormentato, scambiarono tra loro qualche parola sommessa, poi scapparono alla diavola. Il fragore di quel galoppo improvviso destò Nibilio. Egli stirò le braccia, si stropicciò gli occhi, e scorgendo nel fioco albore in distanza tre uomini a cavallo che si allontanavano celeremente, si mise a ridere.

— M'han creduto morto, — disse.

E si alzò.

Subito il riso gli si aggelò sulle labbra, ed ei si cacciò le mani tra i capelli urlando:

— Ladri!... briganti!.. M'han rubato ogni cosa!.. Briganti!... Come farò adesso?

Il fagotto sventrato, i burattini spariti, e tutt'intorno un tappeto di ricci, di gusci, di foglie trite e d'erbe peste...

Se lo scojattolo filosofo avesse udito prima la risata, poi le imprecazioni del povero Torello, certamente gli avrebbe inflitto una lezione sulla mutabilità degli umani giudizii, pei quali da un minuto all'altro gli onesti cavalcanti che si recavano alla fiera mutavansi in ladroni. Ma il filosofo era già lontano, ed eran lontani tutti i suoi discepoli, messi in fuga dal galoppo di quei tre e dallo svegliarsi del burattinajo.

Questi intanto traversava la foresta, rifacendo in lacrime all'alba il cammino che nella notte aveva fornito declamando e cantando. E da su gli alberi i burattini lo guardavano dilungarsi con gesti disperati, lo guardavano a cavalcioni sui rami, o penduli come frutti enormi, o impiccati, o crocifissi. Gli scojattoli amici li avevano abbandonati, ed essi avrebbero voluto scendere e rintanarsi nel patrio fardello; ma eran muti, erano inerti, non potevan chiamare il loro buon padrone, non seguirlo, non consolarlo.

Un gorgheggio zampillò freschissimo da su un pino, si avvolse, si lanciò, si ritrasse inanellandosi, languì, fluì, emerse in volute melodiose, si franse e scoccò in dardi, in razzi trillanti; poi dileguò pian piano, svanì. L'usignuolo aveva salutato il nuovo giorno sereno.

III.

Riavutosi un poco dal primo stupore e dal primo cordoglio, Nibilio, ch'era giovine singolarmente animoso e al quale la gran pratica di portenti d'ogni sorta, ereditata dal padre e da lui coltivata, conferiva una straordinaria baldanza d'immaginazione, si diede a cercare e trovò gli argomenti consolatori. Prima di tutto pensò che di masnadieri non v'era da parlare, perchè non son gente da rubar marionette. Dunque probabilmente gli si era voluta fare una burla, e tornato in Messina vi avrebbe ritrovato la compagnia drammatica di legno. Camminò un pezzo con questa lusinga che lo portava meglio d'un cavallo; poi cominciò a non sentirsene persuaso: il cavallo s'azzoppava. Una burla di notte, nella foresta? eh via!.. Gli venne un altro pensiero: che si fosse trovato a passare un collega, un rivale e, per non aver competitori alla fiera di S. Mauro Castelverde, gli avesse tolto armi e bagaglio? In tal caso bisognava non perder tempo e prendersi una rivincita; doveva far le mostre di non sentire il danno del furto, tacere, vendicarsi memorabilmente. In casa dello zio a Messina ci erano le marionette di lusso, la piccola ma eletta compagnia di riserva. Occorreva metterla subito in opera. Il pane non gli sarebbe mancato, e se gli toccava stentare, nessuno doveva accorgersene.

Ma, e il viaggio? il sogno di tanti anni?

Ebbene, ora più che mai voleva affrettar la partenza, ora più che mai lo spronava il desiderio d'una fortuna rapida, abbagliante, invidiabile. I nemici che lo avevan derubato sarebbero rimasti con un palmo di naso. Perchè no? Durante la traversata dell'Atlantico avrebbe avuto una ventina di giorni senza rappresentazioni; egli che non sapeva stare in ozio, ne avrebbe profittato per rimodellare i burattini perduti. Poichè, è vero, gli re-

stava una dozzina di personaggi, i meglio costruiti per ordegni e congegni, ed anche i più sfarzosamente abbigliati; ma insomma eran pochini e non erano i suoi prediletti. Burattinajo figlio di cantastorie, Nibilio anteponeva Pulcinella e Rinaldo a tutti quei gingilli meccanici, buoni per i ragazzi che non conoscono il mestiere, anzi l'arte, e che per ciò han bisogno che il burattino gestisca da sè, e da sè, con un semplice tirar del filo, pronunzi e ripeta il suo frasario fonografato.

Dunque il viaggio era stabilito. C'era una sola difficoltà: i denari non bastavano.

Ah! Il povero Nibilio aveva basato i suoi calcoli sulla fiera di S. Mauro, a cui doveva seguire la continuazione del giro nell'interno dell'isola, nei villaggi ove ancora egli non era apparso mai. E aveva già qualche promettente impegno. Passando da Sperlinga, il barone, gran signore dai modi strani, lo aveva invitato a tornare per divertire i suoi figliuoli, facendogli balenare alla mente la speranza del più lauto compenso. Nibilio gli aveva parlato del suo progetto di viaggio, e il barone s'era mostrato disposto ad ajutarlo con larghezza.

Come fare? Come mantener la promessa, come giovarsene?

Oppresso dalla stanchezza, dalla fame e dall'angustia, sul far della sera entrò in un fondaco straordinariamente affollato. Cento e più contadini, alcuni con le loro donne e i loro fanciulli, s'apparecchiavano a passarvi la notte il meno male possibile. Avevan tutti un sacco e qualche arnese, chi di agricoltura, chi di bassa industria. Nibilio, mentre stava a rifocillarsi in un cantuccio, da varî cenni potè capire che quella gente emigrava. Un vecchio da lui interrogato gli spiegò ogni cosa.

— Andiamo a piedi fino a Cefalù, — disse costui: — di lì a Palermo seguiteremo in treno; da Palermo a Montevideo viaggeremo nel piroscafo che parte doman l'altro. Saremo in dugento, in trecento, chi lo sa! perchè s'imbarcheranno con noi quelli che espatriano da Girgenti e da Caltanissetta. Io... ah io non tornerò più qui! — concluse crollando la testa canuta.

— Emigrare all'età vostra! Come mai? — domandò Nibilio.

— Eh davvero non ci avrei pensato, — rispose il vecchio: — Di mondo ne ho visto tanto, e adesso speravo chiuder gli occhi qui, nel mio paese; ma solo, ah solo no! Mio figlio, la nuora, i nipotini se ne vanno; che ci farei solo qui? E poi, io sono stato laggiù un'altra volta, e non ho voluto che a quei poveretti mancasse la mia guida.

— Ah voi siete stato laggiù! — incalzò Nibilio sempre più eccitato dal desiderio di partire. — Allora, datemi retta, vi racconterò il caso mio, poi consigliatemi.

(Continua). 662

UGO FLÈRES

Più una briciola...

È una razza d'appetito?!
Manco i lupi! E che, il mio cane,
va pur là che t'ò servito
come un principe stamane.

Mica ad ossi, veh! a polpette
l'ò trattato, il crapulone!
E il prosciutto ove si mette?
E la crema al zabaione?

E che... bada, ineducato,
cosa hai fatta che non lice:
la zuppiera n'ài leccato
a raschiarne la vernice.

Guarda un po' s'è una ventraglia
da trattarsi a fior di crema!
Dimmi, via: l'ài fatta a maglia
che più mangi e più l'ài scema?

Bah! del resto il tuo, mi credi
è un fiutar inutilmente.
Più una briciola, lo vedi,
mo una briciola di niente!

Meglio dunque, golosaccio,
darsi pace... No? E tu aspetta...
Or ti servo. Allungo un braccio
e ti dò una cipolletta.

Torci il naso? Ah già! A un palato
come il tuo cipolle? Puah!...
Ah! ah! ah! l'avea scordato
vuol budini sua maestà!

ED. RODA.

Sulle scene.

Ci lagniamo — e non a torto — della deficienza delle nostre compagnie drammatiche. Infatti, nessuno vorrà negare che, attualmente, capiti ben di rado di assistere ad una recita in cui l'affiatamento dei diversi attori e la convinzione con cui ogni singolo artista sostiene la propria parte aiutino il lavoro e lo rendano più accetto al pubblico.

Questi appunti mi tornavano alla mente assistendo alla recita di una delle solite birichinate francesi al Manzoni di Milano e, tra me e me, pensavo con dispiacere che quei comici e quel capocomico non potevano certo gloriarsi di continuare nella loro carriera.

Avevo torto. Quei comici, poche sere dopo, dimostrarono di saper comprendere una parte e di saperla recitare come si conviene, con passione, con colorito, con misura... E il perchè di questa metamorfosi? Uno solo: la bontà, la serietà del lavoro che erano incaricati di recitare. Quella sera, non erano situazioni inverosimili nè motti di spirito da giornale settimanale che essi dovevano presentare al pubblico; al contrario, in quella sera, ogni attore, fosse pur piccola la sua parte, doveva sostenere un carattere, esprimere un'idea e trasmetterla al pubblico. Si trattava insomma di una vera commedia! E con ciò restò dimostrato una volta di più come tra le cause del decadimento del teatro italiano, non ultima sia da annoverarsi il repertorio niente affatto artistico.

Ed è naturale tutto ciò. Quale soddisfazione può trovare un attore a saltare da una finestra, a fingersi ubriaco od a scappare dentro ad un armadio? Nessuna; eppure i nostri comici sono oggi obbligati a prodursi quasi sempre in commedie che impongono loro questa sorta di recitazione... a base di ginnastica. Date loro da eseguire una vera, una buona commedia e si interesseranno al personaggio, faranno ogni possibile a fine di intonare sè stessi all'ambiente, in una parola, reciteranno con impegno. E quando un attore recita con impegno, ha già mezza battaglia vinta. E la battaglia è vinta completamente, se il lavoro da rappresentarsi assomiglia alla *Mamma del vescovo* di Valentino Carrera, il forte commediografo morto lo scorso anno a Torino.

Quanta semplicità, quanta efficacia, quanta potenza di convinzione nei cinque atti di cui si compone il lavoro. Nessuna tesi da svolgere, nessun paradosso da far passare come assiomatico, ma, in quella vece, caratteri e situazioni della vita vera, personaggi e scene quali siamo abituati a vedere tutto il giorno intorno a noi... E quanta moralità! Vi sono dipinte passioni fortissime, l'amore, l'invidia, la ribellione in lotta col dovere, eppure quanta castigatezza, quanta rigida osservanza d'ogni legge di moralità! Che strano contrasto produce *La mamma del vescovo*, se vien posta a confronto coi lavori dell'oggi, in cui sembra che ogni autore goda e si diverta a sciorinare brutalmente sotto il naso dei suoi simili tutte le brutture vere o immaginarie che, secondo loro, ci affliggono da che mondo è mondo!

Il vescovo è *Fra Paolo*, un tempo *Edmondo Balbi*, figlio di un ufficiale morto da prode. *Fra Paolo* s'è fatto tale per tentar di dimenticare una fanciulla a cui era fidanzato, ma da cui un raggiro di parenti lo aveva separato per sempre... Lei è diventata la duchessa di Castelreale, moglie ad uno scioperato che le avvelena l'esistenza; lui ha tentato di soffocare l'antica passione dandosi tutto agli studi e diventando uno dei più forti predicatori dell'ordine. Ed infatti tanto sale in fama che la Curia papale lo nomina vescovo della sua città natia.

Questa nomina dà maledettamente ai nervi di tutto l'alto clero della città e *Don Alessandro*, vicario auditore e il più accanito tra i nemici di *Fra Paolo*, servendosi di *don Daniele*, prete scagnozzo ed affamato, come di un cieco istrumento, ordisce una diabolica trama contro il nuovo vescovo e, a mezzo di lettere falsificate e di lettere anonime, fa credere al *Cardinale Giordano*, zio della duchessa e protettore di *Paolo*, che i due ex fidanzati siano venuti meno ai loro doveri. Ma il Cardinale ha troppa fiducia nel suo protetto e nella nipote per poter prestar fede a simile calunnia: al contrario, con uno strattagemma, ne smaschera gli autori.

Intanto *Paolo* e la duchessa hanno un abboccamento, il primo dopo dieci anni di separazione. Rivedendola, *Paolo* sente vacillare in sè la forza e, dopo averle parlato del dovere e averla allontanata da sè, rimasto solo, cede all'impeto della passione e decide di lasciare la dignità vescovile, non solo, ma anche di abbandonare l'abito monastico. Nè vale che il suo protettore, in una delle più potenti scene della commedia, gli ponga sott'occhio tutto il male e tutte le disastrose conseguenze di questa sua determinazione: ormai *Paolo* è deciso; vuol ridivenire *Edmondo* e riconquistare quello che egli crede la propria felicità. Ma in buon punto arriva la mamma de vescovo: essa pure insiste affinchè *Paolo* non ponga in atto il suo proposito; essa pure, narrandogli come sia morto suo padre, lo incita a compiere il suo dovere... e stavolta *Paolo* cede! Riprende la dignità vescovile, ma troppo amaro gli sarebbe rimanere in Italia dove tanti ricordi dolorosi lo affliggono e preferisce recarsi alle Missioni, in Oceania, dove potrà spendere la propria energia e la propria esistenza a favore del suo simile.

E parte infatti, seguito da *don Daniele*, il prete scagnozzo ed affamato che, con questa determinazione, vuol fare onorevole ammenda dei suoi torti passati.

Attorno alle figure principali della commedia lo spettatore vede sfilare dinanzi a sè molte figure secondarie di grassi prelati di nulla amanti fuorchè della buona tavola e del loro benessere. Comicissimo il tipo di *don Daniele*, il prete povero e sempre in lotta collo stomaco, nè meno divertente il chierico *Lionello*, che uno zio abate costringe a vestire l'abito talare, mentre la sua vocazione decisa è di sposarsi *Caterina*, il che, per sua fortuna, gli riesce di fare.

Fossero molti i lavori di questo genere! L'assisterne alla rappresentazione fu per me un vero godimento, ed è con entusiasmo che io consiglio ai miei lettori di procurarsi essi pure una tale soddisfazione intellettuale.

V. Almanzi.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

VA^{T} RE

Rebus monoverbo II.

DTOD RE

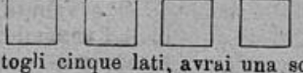
Rebus monoverbo III.

: GNO

Rebus.



Giuoco chinese.



Se togli cinque lati, avrai una sostanza liquida.

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Tedesco.**
Rebus monov. 1.° — **Insediare.**
» » 2.° — **Puntino.**
Rebus. — **A piccol forno poca legna basta.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano.

Strazza Pietro, gerente.

NUOVA PUBBLICAZIONE CARTOGRAFICA

Si è pubblicata la carta della Provincia

DI

PERUGIA

E PARTE DI QUELLE CONFINANTI

DISEGNO

DEL CAP. BONATTI

Topografo del R. Istituto Militare di Firenze

(Dimensione 70 per 53 — Scala: 1. 250. 000)

Prezzo L. 2,50

Dirigersi alla Casa editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

GERARDO ROHLFS

TRIPOLITANIA

Viaggio da Tripoli all' Oasi Kufra

eseguito per incarico della Società africana di Germania

Edizione Italiana per cura del Prof. GUIDO CORA

SOMMARIO.

Descrizione del viaggio. — Introduzione e preparativi pel viaggio. — Da Weimar a Tripoli, passando per Parigi, Marsiglia e Malta. — Tripoli. — Riflessioni su Tripoli e la Tripolitania. — Da Tripoli sino a Sokna. — Sokna. — L'Oasi di Giofra. — Da Sokna ad Augila. — Le oasi Augila e Gialo. — Bengasi. — Da Bengasi a Kufra. — Kufra. — Kufra (continuazione). — Kufra (continuazione). — Quadro generale di Kufra. — Da Kufra a Bengasi.

Appendice. — Nuove strade delle quali G. Rohlfs ebbe contezza in Tripolitania. — Temperature di pozzi della Tripolitania e del Sahara. — Altezze sul livello del mare calcolate dal Dr. G. Hann. — Risultati delle osservazioni metereologiche secondo il Dottore G. Hann.

Un eleg. vol. in-8 di pag. 250 illust. e con una carta geografica - **L. 4. —**

ESPLORAZIONI IN AFRICA

DI

Gustavo Bianchi

MEMORIE

ordinate e pubblicate

dal dottor

DINO PESCI

Col ritratto del Viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia

Eleg. volume in-16 di pag. 340 circa

Lire 4. —

FOGLIANI B. e ROGGERO E.

Geografia Fisica e Politica

NONA EDIZIONE

interamente rifatta ed arricchita di nuove carte

La divisa della nostra Casa editrice è: *pochi ma buoni*, su per giù come quella del Manzoni attribuita ai versi del Torti, che non hanno avuto, tuttavia, una vita assai lunga. Ma il volume, che segnaliamo ora all' attenzione degli studiosi, è nato vitale. L' opera di Fogliani e Roggero non ha bisogno di venir raccomandata; da vario tempo essa è classica in molte scuole, e si è venuta sempre perfezionando; nulla di essenziale si è tralasciato, nulla di superfluo l' ingombra. Nessun libro, secondo il giudizio sereno ed imparziale di competenti, ha apportato maggior utile alla coltura dei giovani che attendono allo studio della geografia. Il testo è fatto tanto per le scuole militari che per le scuole tecniche ginnasiali e liceali, e si divide in sedici capitoli, cioè: *Principî di geografia fisica; Principî di geografia politica; Geografia fisica e politica d'Europa; Regione Italiana; Regione Iberica; Regione Gallica; Regione Germanica; Regione Danubio-Carpatica; Penisola de' Balcani; Regione Britannica; Regione Scandinava; Regione Russa; Asia; Africa; America; Australia e Polinesia.*

Un vol. in-16 gr. di pag. 624, riccamente illustrato da oltre 130 incisioni

— Lire 8. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.

F. BERTOLINI

STORIA ANTICA

AD USO

delle Scuole Secondarie

Terza Edizione

È questo un testo nel quale l' autore ha saputo, colla pratica che lo distingue dalla comune degl' insegnanti, condensare molta materia in poco volume, con esposizione chiara, evidente, razionale, priva di tutti i fronzoli che non servono ad altro che ad aumentare la mole dei libri, ma non conferiscono loro nessun valore, nè per chi insegna, nè per chi studia. La *prima* parte di quest'operetta scolastica, che è giunta, in poco tempo, alla sua terza ristampa, comprende la *Storia antica orientale* dall'antico Impero babilonese allo scioglimento dell' Impero macedonico e la *seconda* abbraccia il periodo dalle origini italiche all' avvenimento di Costantino

.....

Due vol. di comples. 400 pag.

Lire 3. 00

Dirigersi alla Casa Dr. F. Vallardi.

Anno I. - 1896. Num. 41. - Ottobre, 11.

GIULIANO CORNIANI

ARGENTINA
Uruguay Paraguay

GUIDA PER L'EMIGRAZIONE

Un vol in-16 di pag. 420, con incis. ed 1 carta geografica
Lire 3, 00

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Ezio Campani. — **Il Castello.** (Versi). — Attilio Enrico Pasa. — **La congiura di San Petronio** (*continuazione e fine*). — Luigi Forni. **Fra i briganti.** (*Scherzo comico in un atto*). — Ugo Fleres. **La selva dei burattini.** — Ed. Roda. **Più una briciola.** (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Giuochi.**



"JOCKEY-SAPONE"

Superiore a tutti i Saponi da toilette, rende la pelle **morbida, vellutata, bianca,** conservandole il colore **naturale,** ecco il grande **successo** ottenuto dal « **Jockey-Sapone** ».

"JOCKEY-SAPONE"

Per la sua pasta untuosa, per il suo profumo delicato ed inimitabile per il suo prezzo **senza concorrenza,** chi l'adopera una volta, non ricorre ad altro che al « **Jockey-Sapone** ».
Si vende in scatola da 3 pezzi al prezzo di L. **1.95** cent. 50 in più per la posta.
4 scatole L. **7.80** franche in tutta Italia

POLVERE DI RISO
per BAMBINI e per SIGNORA

Nel far acquisto della **Polvere di Riso** bisogna essere ben cauti più che per qualunque altro genere per toletta, perchè queste polveri, che generalmente si trovano in commercio, di riso non hanno che il nome, e per questo noi consigliamo di non acquistare mai polvere di riso sciolta, e di rifiutare tutte quelle polveri di riso con diciture forestiere, o di fabbriche che non si conoscono, perchè il più delle volte sono articoli falsificati e certamente composti di sostanze eterogenee.

Qui sotto diamo l'elenco delle polveri di riso più raccomandate:

Polvere di riso inodora speciale per i bambini, **Angelo Migone e C.** In pacchetti rettangolari da L. **0, 80. 1** e **1, 25** al pacchetto.

Raccomandiamo specialmente alle gentili signore la
CIPRIGNA-MIGONE
costa alla scatola L. **1.50.**

Deposito generale per l'Italia e la Svizzera e Deposito generale in Milano da A. MIGONE & C. Via Torino, 12.
Per le spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. **80.**

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*
Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la
migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere
Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Volete la Salute ??

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri



è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:
« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità.

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

FANNY VANZI MUSSINI
REPUBBLICA LETTERARIA
BOZZETTI
Un volume in-16 di 164 pag. con illustrazioni di C. SARRI
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano

Magg.re GIUSEPPE ROGGERO

GEOGRAFIA

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI
(4 Dicembre 1891)
per gli esami d'ammissione al 1.° Anno di corso
DELLA
SCUOLA MILITARE DI MODENA

Seconda Edizione

Un volume in-16 di circa 260 pagine
Lire 3, 50

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano.